

Sommario

n. 09 - 2020

01. Editoriale

Gabriella Padovano e Cesare Blasi

03. Poveri di futuro / Poor of the future

Agostino Petrillo

11. BIG-BJARKE INGELS GROUP

12. BQ-PARK, Brooklyn, New York

21. MAD architects

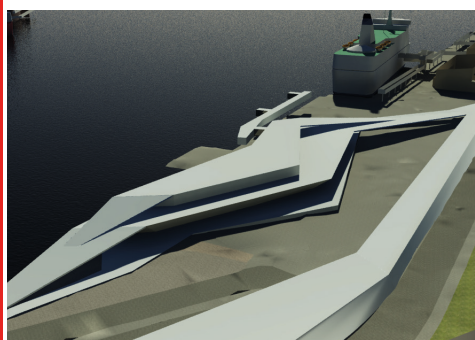
22. Quzhou Sports Park, Quzhou

32. Octavio Mestre

33. One thousand lakes, Helsinki

39. Potra, Wang, Cheng

40. Symbiosis Landscaper, Matalascañas



Direttore responsabile

Gabriella Padovano

Vice Direttore

Cesare Blasi

Redazione

Attilio Nebuloni, Vittoria Bellasai

Comitato Scientifico

Hernan Diaz Alonso

Andreas Kipar

Tarek Naga

Tom Wiscombe

Gabriella Padovano

Cesare Blasi

N. 9 - 2020

ISBN 978-88-255-3623-2

ISSN 2532-8425

Stampato a agosto 2020

dalla tipografia
«The Factory S.r.l.»

per conto della
«Giacchino Onorati editore S.r.l.
unipersonale» di Canterano (RM)
via Vittorio Veneto, 20
info@giacchinoonoratieditore.it

Editoriale PSC 09

Gabriella Padovano e Cesare Blasi

Stiamo vivendo, in una situazione di pandemia virale a livello mondiale, una fase di transizione che pone in dubbio le affermazioni teoriche e la tendenza che il campo della ricerca progettuale sembrava avere individuato.

La mutazione paradigmatica che l'osservazione dei prodotti della ricerca progettuale internazionale sembrava avere evidenziato presenta un tempo di sospensione che deriva dagli accadimenti nell'ambito sanitario con lo sviluppo della pandemia del Corona Virus.

La chiusura delle Università e dei Centri di Ricerca che, nella maggior parte delle nazioni, si è dovuta assumere ha senza dubbio generato un indebolimento dell'attività di approfondimento di quella mutazione che si stava sperimentando nel passaggio dal paradigma progettuale della Modernità Solida a quello della Modernità Liquida e, da questa, alla "Dissoluzione dello Spazio".

Questa grande trasformazione si è come interrotta e ci si rende conto che molte cose tendono a sfuggire al controllo e alla possibilità di approfondimento, senza che si riesca a comprendere che cosa da ciò ne possa concretamente derivare. Il presente viene visto come perdita di struttura e quale smarrimento di riferimenti. Non si tratta di una esclusiva questione relativa alla chiusura di emergenza dei Centri di Ricerca progettuale delle realtà universitarie e professionali delle diverse società, ma del sorgere di una sorta di area senza tempo che indebolisce la volontà di trasformazione della progettazione nella sua globalità.

Come in altro contesto teorico scriveva Daniel Libeskind: "Perché spendere tempo, annoiandosi, per applicare una foglia d'oro al pinnacolo di una torre le cui fondamenta sono rotte? Prima che la delicata operazione sia completata, l'intero edificio sarà crollato, distruggendo l'opera e l'operatore."

È evidente che ci si trova dinnanzi a una emergenza che, per essere affrontata, richiede da parte dei ricercatori e progettisti di avere una grande capacità di indagine su specifici aspetti problematici, di fronte ad un mutamento di quadro che l'uscita dalla delicatissima fase nella quale ci si è trovati richiederà fondamentali ripensamenti sul significato delle relazioni spaziali, della materia, delle energie e delle loro interrelazioni. Occorrerà dare il via a ri-concettualizzazioni e ri-si-

Editoriale PSC 09

Gabriella Padovano & Cesare Blasi

In a worldwide viral pandemic situation, we are living a transitional phase that questions the theoretical statements and the trend that the field of design research seemed to have identified.

The paradigmatic mutation that the observation of the products of international design research seemed to have highlighted, shows a time of suspension that derives from the events in the health sector with the development of the Corona Virus pandemic.

The closure of Universities and Research Centres in most countries has undoubtedly generated a weakening of the deepening activity of that mutation that was being experienced in the design paradigm transition from Solid to Liquid Modernity and so to the "Dissolution of Space".

This great transformation is as if it's interrupted and one realizes that many things tend to escape control and the possibility of examination, without one being able to understand what can concretely derive from it.

The present is seen as a loss of structure and a loss of references.

It is not just a question of closure of the University design research centres and professional companies, but of the emergence of a sort of timeless area that weakens the will to transform design as a whole.

As Daniel Libeskind wrote in another theoretical context: "Why spend time tediously applying gold leaf onto a pinnacle of a tower with rotten foundations, assuring his public that before such a 'delicate task' has been completed, 'the entire edifice will collapse, destroying both the work and the worker?'"

It's evident that we are dealing with an emergency that, in order to be faced, requires researchers and designers to have a great capacity to investigate specific problematic aspects. We are facing also a change of framework that the exit from the very delicate phase in which we found ourselves will require fundamental rethinking on the meaning of spatial relations, matter, energies and their interrelationships.

It will be necessary to start re-conceptualizing and

stemazioni dei saperi per inventare nuovi sistemi di pensiero, modalità di conformazioni spaziali e diversificazioni territoriali per una vita differente.

Le diverse parti interagenti renderanno indispensabili complessità e strette connessioni tra risorse energetiche, naturali, tecnologiche (sole, acqua, vento, vegetazione, ecc.) e lo spazio dell'abitare.

La speranza è che quella che stiamo vivendo in questi mesi sia una fase temporanea, del tutto occasionale e che si possa ritornare alla ricerca, prepararsi ad una trasformazione che consenta di portare la progettazione su nuovi modelli spaziali e territoriali, capaci di rispondere alle nuove situazioni sociali con alti gradi di complessità e di sostenibilità.

In conclusione, il diminuire della sicurezza e il crescere delle paure, che hanno caratterizzato questo tempo di pandemia, potranno essere superati ponendo l'accento su un'ulteriore fase di modernizzazione, caratterizzata da mutamenti radicali della produzione e della vita che potrà attraversare tutte le diverse dimensioni sociali, spaziali e territoriali, creando un panorama in gran parte innovativo.

re-setting knowledge to invent new systems of thought, spatial conformations, and territorial diversifications for a different life.

The several interacting parts will make essential complexity and close connections between energy, natural and technological resources (sun, water, wind, vegetation, etc.) and the living space.

The hope is that what we are living in these months is a temporary phase, completely occasional and that we can return to research, prepare for a transformation that will allow us to bring design to new spatial and territorial models, able to respond to new social situations with high degrees of complexity and sustainability.

In conclusion, the decrease in security and the increase in fears, which have characterized this time of pandemic, can be overcome by placing the emphasis on a further phase of modernization, characterized by radical changes in production and life that will cross all the different social, spatial and territorial dimensions, creating a largely innovative landscape.



Poveri di futuro

Agostino Petrillo

“daß die Welt in sich keine Vergangenheit und keine
Zukunft habe
F.W.J. Schelling, Weltalter

Introduzione

Una vecchia querelle filosofica, che risale ad Aristotele, vede contrapporsi due posizioni: la prima sostiene che il tempo è tempo dell'uomo, non tempo del mondo. Certo, anche prima dell'avvento dell'uomo hanno luogo degli eventi, ma questi non posseggono né la valenza né il significato di una successione temporale dato che non c'è nessuno a percepire il divenire delle cose. Gli eventi rimangono fenomeni isolati, spostamenti di oggetti, mutamenti nella loro posizione relativa. Occorre una coscienza per ordinare i fenomeni e per dare loro forma, creando la durata temporale. Oggi la fisica moderna vede la questione diversamente, supportando la seconda posizione, che vede invece il tempo come dimensione oggettiva. Una temporalità estremamente potente, concreta e materiale, quarta dimensione dell'universo, forse proprio per questa dotata di una sua simultanea trascendenza/immanenza, e che rimane in buona parte estranea alla condizione umana. La brillantissima sintesi di Schelling che abbiamo riportato in esergo [1], in cui il filosofo afferma: “dato che il mondo in sé non ha alcun passato né alcun futuro” qui ci interessa però per altre ragioni, che esulano dalla querelle sul tempo soggettivo/oggettivo, ci affascina quale suggello dello spirito del tempo, come aforisma che fissa in maniera icastica la Stimmung, l'atmosfera che regna nella contemporaneità. Il futuro in Schelling è solo e unicamente il futuro del soggetto, potremmo dire ai fini del nostro discorso che il mondo “per sé”, come noi lo cogliamo, non conosce altra temporalità che non siano i tempi dell'uomo. Eppure, contrariamente a quanto appena affermato, ci troviamo a vivere in uno scenario rovesciato: in una contemporaneità che vede dilagare la sensazione dell'assenza di futuro, che si trova obbligata a prendere in considerazione lo svanire del futuro

Poor of the future

Agostino Petrillo

“daß die Welt in sich keine Vergangenheit und
keine Zukunft habe
F.W.J. Schelling, Weltalter

Introduction

An old philosophical querelle, dating back to Aristotle, sees two opposing positions: the first claims that time is the time of man, not the time of the world. Certainly, even before the advent of man, events take place, but these have neither the value nor the meaning of a temporal succession since there is no one to perceive the becoming of things. Events remain isolated phenomena, shifts of objects, changes in their relative position. A consciousness is needed to order phenomena and to give them form, creating temporal duration. Modern physics sees the question differently today, supporting the second position, which instead sees time as an objective dimension. An extremely powerful, concrete, and material temporality, the fourth dimension of the universe, perhaps because of this one endowed with its simultaneous transcendence/immanence, and which remains largely alien to the human condition. The very brilliant synthesis of Schelling that we have reported in exergue [1], in which the philosopher states: “since the world itself has no past or future”, however, here we are interested for other reasons, which go beyond the querelle on subjective/objective time, fascinates us as a seal of the spirit of the time, as an aphorism that fixes in an incisive way the Stimmung, the atmosphere that reigns in the contemporary world. For Schelling the future is only and exclusively the future of the subject, we could say for the purposes of our discourse that the world “for itself”, as we understand it, knows no temporality other than the times of man. And yet, contrary to what has just been said, we find ourselves living in an inverted scenario: in a contemporaneity that sees the sensation of the absence of a future spreading, that finds itself obliged to consi-

come progetto umano, come prospettiva sociale, come orizzonte condiviso della specie. Sembra che l'umanità abbia divorato il suo stesso futuro. Nelle pagine seguenti proveremo a capire come questo mutamento di orizzonti sia avvenuto e quali ne siano le conseguenze.

La scomparsa del futuro

Il cambiamento è avvenuto nel giro di qualche decennio. Se ancora negli anni Settanta il buon Herbert Marcuse con l'utopismo della sua fertile vecchiaia poteva ancora parlare di un "futuro frenato", pensando alle potenzialità di liberazione che rimanevano non realizzate nel capitalismo avanzato [2], già negli Ottanta Jacques Derrida denunciava in un suo scritto polemico l'apocalittismo allignante nelle filosofie del postmoderno [3]. Il sentimento che "la fine è già qui" pareva farsi strada rapidamente, e il filosofo francese se la prendeva con chi contribuiva al formarsi di un confuso orizzonte apocalittico ritenendosi presuntuosamente collocato in certo modo "già oltre", in uno spazio intellettuale situato al di là della stessa crisi finale reiteratamente preannunciata. Intrecciato al proliferare di queste posizioni filosofiche estreme, altro elemento importante dello spostamento in direzione di un "orizzonte negativo" è stato rappresentato dalla crisi ambientale. Un enorme dibattito che ha coinvolto saperi scientifici e scienze umane, tutto giocato tra paleontologia, geologia, ecologia, sociologia, etica e fenomenologia, si è svolto intorno al concetto di Antropocene [4]. L'idea che l'uomo abbia introdotto con la sua presenza degli elementi tali da alterare il pianeta in cui vive in modo significativo e durevole, e che per questo motivo sia necessario un ripensamento radicale del nostro rapporto con la terra, è andata mano a mano radicalizzandosi in una visione estrema in cui l'Antropocene rischia di concludersi tragicamente per il genere umano, trasformandosi nel fosco Chthulucene di cui ci parla Donna Haraway [5]. Sempre su questa linea interpretativa Jason Moore ha parlato di "Capitalocene" individuando nel capitalismo ultimo, predace e puntiforme, uno dei motivi della cancellazione del senso del futuro, ed addossando all'economia contemporanea molte delle responsabilità del clima di catastrofe imminente oggi imperante [6]. Un capitalismo che per Moore fa tabula rasa delle epoche precedenti, instaurando delle discontinuità e delle

der the vanishing of the future as a human project, as a social perspective, as the shared horizon of the species. It seems that humanity has devoured its own future. In the following pages we'll try to understand how this change of horizons happened and what this entails.

The disappearance of the future

The change took place within a few decades. If still in the seventies the good Herbert Marcuse with the utopianism of his fertile old age could still speak of a "slowed down future", thinking of the potential for liberation that remained unrealized in advanced capitalism [2], already in the eighties Jacques Derrida denounced in a polemical writing the growing apocalypticism in the postmodernism philosophies [3]. The feeling that "the end is already here" seemed to be rapidly gaining ground, and the French philosopher was angry with those who contributed to the formation of a confused apocalyptic horizon, believing themselves to be in a certain way "already beyond", in an intellectual space situated beyond the final crisis that had been repeatedly announced. Interwoven with the proliferation of these extreme philosophical positions, another important element of the shift towards a "negative horizon" was the environmental crisis. A huge debate involving scientific knowledge and the humanities, all played out between paleontology, geology, ecology, sociology, ethics, and phenomenology, took place around the concept of Anthropocene [4]. The idea that man has introduced with his presence the elements such as to alter the planet in which he lives in a significant and lasting way, and that for this reason a radical rethinking of our relationship with the earth is necessary, has gradually radicalized into an extreme vision in which the Anthropocene risks ending tragically for mankind, turning into what Donna Haraway calls gloomy Chthulucene [5]. Always on this interpretative line, Jason Moore has spoken of "Capitalocene", identifying the ultimate, prey and punctiform capitalism as one of the reasons for the erasure of the sense of the future, and placing on the contemporary economy many of the responsibilities of the climate of imminent catastrophe that prevails today [6]. A capitalism that for Moore makes tabula rasa of previous eras,

rotture, mentre si perde la memoria di un passato che è indispensabile per pensare il futuro. Sono considerazioni che richiamano alla mente quanto diceva il filosofo Ivan Illich, che sosteneva essere il nostro presente il futuro di un determinato passato, che ne è la premessa, che ne ha gettato le basi. Proprio questo oggi sembra valere sempre meno, il riferimento al passato, in un'epoca segnata da brusche fratture, in cui irrompono novità radicali: "cigni neri" [7] e minacce di ogni genere. Il passato non esiste più in quanto premessa di un futuro, o almeno di un futuro precedentemente pensato e preparato collettivamente come tale [8]. Sinteticamente, come scrisse benissimo in un libro visionario e anticipatore Julia Kristeva, riflettendo sui "poteri dell'orrore", ci troviamo immersi: "dans une nuit sans images mais secouée de sons noirs" [9].

Sociologie irrigidite al presente

Anche Niklas Luhmann aveva intuito per tempo che il postmoderno implicava una "società senza futuro", e senza centro, ma pensava che questo fosse dovuto al moltiplicarsi dei récits, delle narrazioni, che avrebbe implicato una moltiplicazione di mondi parziali, con la perdita di ogni prospettiva unitaria [10]. Uno spezzettamento, una frammentazione dei futuri in cui rischiava di annegare il sistema sociale. In realtà oggi il problema pare porsi diversamente da come lo poneva il sociologo tedesco, dato che il numero delle alternative che le società contemporanee presentano sembra ridursi costantemente. Più che a un futuro frammentato pare assistere a una cancellazione dei futuri possibili. Ma è difficile pensare che siano mai esistite o che possano esistere società completamente prive di futuro, senza contingenze, una simile società sarebbe una macchina deterministica che si autoriproduce sempre eguale a sé stessa. Una società senza futuro è una società senza alternative, mentre quella attuale ne possiede ancora, il problema è che queste alternative vanno mostrate.

In questo senso l'assenza di futuro pare presentarsi come una maschera dietro cui si nasconde il timore apocalittico, che finisce per inibire qualsiasi visione trasformativa. L'apocalittica contemporanea occupa prepotentemente la scena e non fa sconti. Il pensiero del futuro si presenta oggi come un pensiero tutto al negativo, intimidito, circoscritto e ossessionato dal rischio della catastrofe. La sociologia in un simile con-

establishing discontinuities and ruptures, while losing the memory of a past that is indispensable for thinking about the future. These are considerations that recall what the philosopher Ivan Illich said, who claimed that our present is the future of a certain past, which is its premise, which laid the foundations. Precisely this today seems to be worth less and less, the reference to the past, in an era marked by abrupt fractures, in which radical innovations break out: "black swans" [7] and threats of every kind. The past no longer exists as the premise of a future, or at least of a future previously thought and prepared collectively as such [8]. Synthetically, as Julia Kristeva wrote in a visionary and anticipatory book, reflecting on the "powers of horror", we find ourselves immersed: "dans une nuit sans images mais secouée de sons noirs" [9].

Sociologies stiffened in the present

Even Niklas Luhmann had long understood that postmodernism implied a "society without future", and without centre, but he thought this was due to the multiplication of "récits", of narratives, which would imply a multiplication of partial worlds, with the loss of any unitary perspective [10]. A fragmentation of the futures in which the social system risked drowning. Actually, the problem seems to pose itself differently than the German sociologist posed it, given that the number of alternatives that contemporary societies present seems to be constantly decreasing. Rather than a fragmented future, it seems to witness a cancellation of the possible futures. But it is difficult to think that such societies have ever existed or that there could exist societies completely without future, without contingencies, such a society would be a deterministic machine that always reproduces itself. A society without future is a society without alternatives, while the present one still has alternatives, the problem is that these alternatives must be shown.

In this sense, the absence of future seems to present itself as a mask behind which hides the apocalyptic fear, which ends up inhibiting any transformative vision. Contemporary apocalypticism overwhelmingly occupies the scene and does not give discounts. The thought of the future presents itself today as a thought all negative, intimidated, circumscribed and obsessed by the risk of ca-

testo rischia di ridursi a mera sociologia del presente, anzi di un presente protratto finché possibile come uguale a sé stesso, irrigidito nella contemplazione di alternative unicamente peggiorative. Parlava Soeren Kierkegard di una duplice forma dell'angoscia: oggettiva e soggettiva. Oggettiva era la consapevolezza del disastro, soggettiva la contemplazione raggelata della sua inevitabilità [11]. Le discipline sociologiche sembrano trovarsi oggi in una condizione di questo genere. Non sfuggono a questo orizzonte le sociologie del rischio, da Zygmunt Bauman a Ulrich Beck, che hanno sì denunciato la dissoluzione delle vecchie certezze, ma non sono andate al di là della denuncia dei pericoli connesse alle società nuove, senza una reale proposta. Anche i "contravveleni" vagheggiati da Beck come rimedio alla "irresponsabilità organizzata" dilagante nelle società tardo industriali sono rimasti tali solo sulla carta, di fronte alla tenace persistenza della "altra modernità" [12]. Non si va oltre la constatazione del sintomo, è estraneo a questa prospettiva il lasciare anche solo intravedere una possibilità trasformativa. Certo la sociologia ha da tempo rinunciato a quel carattere "predittivo" che le attribuiva il fondatore Auguste Comte [13], limitandosi a una modesta e circoscritta diagnostica, ma la disciplina, se vuole mantenere il suo fondativo tratto critico, deve anche sapere dire qualcosa sulle alternative, sulle possibilità altre. In fondo gli ultimi scritti di Pierre Bourdieu vanno appunto in questa direzione, verso una ripolitizzazione della disciplina, verso una sociologia che non sia mera descrizione della realtà, ma sia in grado di dire una parola su come il mondo potrebbe essere [14].

La fine del mondo entra dunque nella nostra visuale come orizzonte più che plausibile, e il pensiero del negativo cerca di monopolizzare questo orizzonte, di colonizzarlo completamente. Un tentativo di riduzione del futuribile, del pensabile come prospettiva, come progetto. Ma una simile chiusura cozza contro la necessità sociale di riaprire il futuro, di non circoscriverlo alla prospettiva della fine, di pensare un futuro aperto, di rendere di nuovo il futuro plurale, uno spazio in cui si muovono possibilità realizzabili.

La tragedia della rete e la fine dell'illuminismo comunicativo

Nell'epoca della comunicazione generalizzata questa mancanza di futuro si oggettiva nelle "passioni tristi"

tastrophe. Sociology in such a context risks being reduced to a mere sociology of the present, indeed of a present protracted until possible as equal to itself, stiffened in the contemplation of only worse alternatives. Soeren Kierkegard spoke of a double form of anguish: objective and subjective. Objective was the awareness of disaster, subjective was the frozen contemplation of its inevitability [11]. Sociological disciplines seem to be in such a condition today. The sociologies of risk, from Zygmunt Bauman to Ulrich Beck, which have denounced the dissolution of old certainties, but have not gone beyond denouncing the dangers of new societies without a real proposal, do not escape this horizon. Even the "contraveners" wandered by Beck as a remedy to the "organized irresponsibility" widespread in late industrial societies have remained so only on paper, in the face of the tenacious persistence of "other modernity" [12]. One does not go beyond the observation of the symptom; it is extraneous to this perspective to let even a glimpse of a transformative possibility.

Sociology has long since renounced that "predictive" character that its founder Auguste Comte attributed to it [13], limiting itself to a modest and circumscribed diagnostic. But if it wants to maintain its founding critical trait, the discipline must also know how to say something about alternatives, about other possibilities. Pierre Bourdieu's last writings go precisely in this direction, towards a re-politicization of the discipline, towards a sociology that is not a mere description of reality, but is able to say a word about how the world could be [14].

The end of the world therefore enters our vision as a more than plausible horizon, and the thought of the negative tries to monopolize this horizon, to colonize it completely. An attempt to reduce the futuristic, the conceivable as a perspective, as a project. But such a closure clashes with the social need to reopen the future, not to limit it to the perspective of the end, to think of an open future, to make the future plural again, a space in which feasible possibilities move.

The tragedy of the net and the end of communicative enlightenment

In the age of generalized communication, this lack of future is objectified in the "sad passions" that run

che percorrono media vecchi e nuovi [15], nel resentment localista e identitario che alimenta i populismi politici e che si sono sovrapposti fin quasi a cancellarle alle culture della solidarietà e della condivisione. Cosa rimane oggi delle utopie libertarie nella rete, nell'epoca della instant history continuamente ricostruita secondo le esigenze politiche del momento e delle verità indistinguibili dalle fake news? Le sociologie dei media ottimiste ci hanno a lungo ripetuto che il nostro futuro è nella rete, che le nostre vite saranno sempre più innervate e collegate dal web. In un certo senso la tecnologia delle comunicazioni porterebbe all'estremo realizzando il progetto illuminista di realizzazione del bene collettivo tramite la ragione e la scienza. Ma, con buona pace di Juergen Habermas, il caos della infosfera finisce per eliminare non solo la possibilità di un discorso pubblico coerente, ma attacca lo stesso concetto di opinione pubblica, che si frammenta e si spezzetta nell'universo autistico e autoreferenziale delle chat, che tutto sono meno che "salotti" [16].

Ha scritto molto bene Franco Berardi: "possiamo osservare due tendenze differenti: la prima...è la tendenza verso il pieno sviluppo del general intellect e l'emancipazione della tecnologia dal contesto semiologico del capitalismo – liberazione del tempo dal lavoro salariato, rivitalizzazione della vita collettiva, espansione della cura, dell'educazione, della ricerca... L'altra tendenza va verso il crescente impoverimento della vita sociale, la devastazione della mente e del corpo sociale, l'epidemia psicopatica provocata dall'ipersfruttamento delle energie nervose..." [17]. La situazione spirituale del tempo per dirla con Karl Jaspers [18] non è mai apparsa così confusa e contraddittoria come lo è quella attuale. Egli scriveva dei rischi connessi alla "volontà infinita di comunicare" e dello "coscienza del pericolo e dello smarrimento come coscienza di una crisi radicale", in un'epoca drammatica come quella immediatamente precedente l'ascesa di fascismo e nazismo. Ma queste sue parole come suonano vicine: "Oggi...ogni obiettività è diventata ambigua; la verità si manifesta in ciò che è stato definitivamente perduto, la sostanza nello sgoamento, la realtà nella maschera" [19].

Le discipline del progetto

Il paradigma del possibile chiama in causa l'arte e le discipline del progetto come pratiche capaci di

through old and new media [15], in the localist and identity "ressentiment" that feeds political populisms and that have overlapped to the point of almost erasing them from the cultures of solidarity and sharing. What remains today of the libertarian utopias on the net, in the era of instant history continuously reconstructed according to the political needs of the moment and the truths indistinguishable from fake news? Optimistic media sociologies have long repeated to us that our future is on the net, that our lives will be increasingly innervated and connected by the web. In a way, communication technology would take us to the extreme by realizing the Enlightenment project of realization of the collective good through reason and science.

But, with Juergen Habermas's good peace of mind, the chaos of the infosphere ends up eliminating not only the possibility of a coherent public discourse, but attacks the very concept of public opinion, which fragments and breaks up in the autistic and self-referential universe of chats, that everything is less than "living rooms" [16].

Franco Berardi wrote: "we can observe two different tendencies: the first...is the tendency towards the full development of the general intellect and the emancipation of technology from the semiological context of capitalism - liberation of time from waged labour, revitalization of collective life, expansion of care, education, research.... The other trend is towards the increasing impoverishment of social life, the devastation of the mind and the social body, the psychopathic epidemic caused by the overexploitation of nervous energies..." [17]. The spiritual situation of the time, to say it with Karl Jaspers [18], has never appeared as confused and contradictory as it is today. He wrote of the risks associated with the "infinite will to communicate" and of the "awareness of danger and bewilderment as awareness of a radical crisis", in an era as dramatic as that immediately preceding the rise of Fascism and Nazism. But these words of his sound close: "Today ... all objectivity has become ambiguous; truth is manifested in what has been definitively lost, substance in dismay, reality in the mask" [19].

The disciplines of the project

The paradigm of the possible calls into question the art and the disciplines of the project as practices

definire una nuova soggettività. In questa prospettiva l'architettura come disciplina del progetto ha la possibilità di dire una parola non scontata. Proprio le dinamiche culturali prima descritte implicano la riapertura del dibattito su arte e architettura. Dato che l'architettura è l'attività culturale con cui noi creiamo e ricreiamo continuamente il nostro ambito di vita, in essa si agitano tutte le forze contraddittorie che abbiamo prima descritto: quelle della conservazione paralizzata e inorridita di fronte alle prospettive apocalittiche e quelle dell'apertura futuribile.

Progettare come ci suggerisce già l'etimologia del termine *pro-icio* è verbo che indica il gettarsi, il lanciarsi in avanti, e fin dal Settecento "Architettura" è stato prima di tutto capacità di seguire le dinamiche trasformative che hanno attraversato le società occidentali, sia sul piano tecnico e materiale, sia su quello delle modificazioni dei modi vita e delle concezioni estetiche. Seguire e in alcuni casi anticipare dando forma alle trasformazioni tecnologiche e alle trasformazioni sociali che spesso sono andate di pari passo negli ultimi secoli. Il dibattito sulla prima modernità ha toccato uno dei suoi punti più alti proprio nell'ambito architettonico negli anni Venti e Trenta. Certo nel secondo dopoguerra con l'affermarsi del funzionalismo non solo come stile costruttivo ma come mentalità economica, come sistema del mondo [20], l'architettura è diventata per molti versi parte del problema che pretendeva di discutere, e giustamente le sono state mosse critiche riguardanti la perdita di senso storico e di autonomia e la sua subordinazione al funzionalismo economico. Ma oggi il discorso potrebbe riaprirsi e forse le discipline del progetto potrebbero schiudere nuovi orizzonti. Non solo guardando al progetto inteso come futuro, ma anche sviluppando una teoria critica dell'architettura, che guardi da un lato alla funzione culturale e all'azione finora svolta, dall'altro alle possibilità nuove offerte dalla tecnologia e dalle trasformazioni sociali. L'architettura è in fondo un'arte analitica, difficile farne una metafisica, strettamente connessa come è alla realtà del mondo materiale e sociale. E in parte l'architettura è anche filosofia dell'avvenire, non solo nell'elaborazione di una ipotesi progettuale o nella rappresentazione, ma anche nella pianificazione o nella organizzazione di una costruzione, nella valutazione di un rischio. Non solo analisi, ma anche critica dunque, pensiero di quello che è stato

capable of defining a new subjectivity. In this perspective architecture as a design discipline has the possibility to say a word that is not taken for granted. The cultural dynamics described above imply the reopening of the debate on art and architecture. Since architecture is the cultural activity with which we continuously create and recreate our sphere of life, all the contradictory forces we have described above are stirred in it: those of paralyzed and horrified preservation in the face of apocalyptic perspectives and those of future openness.

Designing as the etymology of the term "pro-icio" already suggests to us is a verb that indicates throwing oneself, throwing oneself forward, and since the eighteenth century "Architecture" has been first of all an ability to follow the transformative dynamics that have crossed western societies, both on the technical and material level, and on that of the modifications of the ways of life and aesthetic conceptions. To follow and in some cases anticipate, giving shape to the technological and social transformations that have often gone hand in hand in recent centuries. The debate on early modernity touched one of its highest points precisely in the architectural sphere in the 1920s and 1930s. After the Second World War, with the emergence of functionalism not only as a constructive style but as an economic mentality, as a world system [20], architecture became in many ways part of the problem it claimed to discuss, and rightly it was criticised for its loss of historical meaning and autonomy and its subordination to economic functionalism. But today the debate could reopen and perhaps the disciplines of design could open new horizons. Not only by looking at design as the future, but also by developing a critical theory of architecture that looks on the one hand at the cultural function and action taken so far, and on the other at the new possibilities offered by technology and social transformation. After all, architecture is an analytical art, difficult to make a metaphysics, closely connected as it is to the reality of the material and social world. And in part architecture is also a philosophy of the future, not only in the elaboration of a design hypothesis or representation, but also in the planning or organization of a construction, in the evaluation of a risk. Not only analysis, but also criticism, therefore, thought of what has been done, of what it would be

fatto, di quello che sarebbe possibile fare. Riemerge al tempo stesso una domanda etica, che ci obbliga a pensare che gli edifici non siano muti e neutri dal punto di vista morale, ma al contrario incorporino e promuovano specifici valori. Lo rilevava già Mies van der Rohe, quando annotava che ogni ordine è “qualcosa di più della semplice organizzazione. Organizzazione è porsi degli obiettivi. Ordinare è conferire senso” [21].

Le discipline del progetto producono senso, devono averne consapevolezza, e possono e devono decidere che senso produrre. O basterebbe pensare all'altra grande “questione mortale” [22] dell'epoca, quella della sostenibilità [23], di una nuova etica della natura di cui i progettisti devono farsi carico necessariamente in una prospettiva di “futuribilità”. Tramontata la capacità della politica di proporre scenari alternativi, divenute mute o apocalittiche le scienze umane, forse spetta dunque alle arti, alle discipline progettuali, ad architetti artisti e visionari diffondere una coscienza nuova.

Conclusione

Al di là del diffondersi insensato di una certa sindrome da Angstlust come la chiamano i tedeschi, del sottile piacere di essere spaventati, che tra i moderni ha preso il posto delle teologie apocalittiche di un tempo, nell'apocalittica contemporanea sono rare le componenti soteriologiche, come ha notato Harald Boehme, si tratta per lo più di una “apocalittica senza escatologia” [24]. Come dire che, contrariamente a quanto avveniva con le descrizioni di apocalissi antiche, la denuncia contemporanea dell'incombente catastrofe non lascia il posto a nessuna proposta di salvezza. Non c'è l'eskathon, il momento finale, in cui il cielo si apre e comincia una epoca nuova. L'apocalittica contemporanea trascina indefinitamente la condizione del disastro. Non rimane allora che “ridere dell'Apocalisse” con una risata al tempo stesso “inorridita e affascinata”? [25] Ancora ci può venire in soccorso Karl Jaspers: “Se si analizza la corruzione dell'attività spirituale lo si farà fino al limite in cui diviene visibile il germe di nuove possibilità” [26]. Questo lavoro di analisi mi pare in sostanza il nostro compito, se si vuole con Schelling continuare a pensare il tempo come tempo dell'uomo. La catastrofe per il momento può attendere...

possible to do. At the same time an ethical question re-emerges, which obliges us to think that buildings are not dumb and neutral from the moral point of view, but on the contrary incorporate and promote specific values. This was already noted by Mies van der Rohe, when he noted that every order is “something more than just organization. Organization is about setting oneself objectives. To order is to give meaning” [21].

The disciplines of the project produce meaning, they must be aware of it, and they can and must decide what meaning to produce. Or it would be enough to think of the other great “mortal question” [22] of the time, that of sustainability [23], of a new ethics of nature that designers must necessarily take charge of from a “futuristic” perspective. Once the ability of politics to propose alternative scenarios, which have become mute or apocalyptic in the human sciences, has disappeared, perhaps it is up to the arts, design disciplines, architects, artists and visionaries to spread a new consciousness.

Conclusion

Beyond the senseless spread of a certain “Angstlust” syndrome as the Germans call it, the subtle pleasure of being frightened, which among the moderns has taken the place of the apocalyptic theologies of the past, soteriological components are rare in contemporary apocalypses, as Harald Boehme noted, it is mostly an “apocalyptic without eschatology” [24]. As if to say that, contrary to the descriptions of ancient apocalypse, the contemporary denunciation of the looming catastrophe does not give way to any proposal of salvation. There is no “eskathon”, the final moment, in which heaven opens and a new epoch begins. The contemporary apocalyptic drags the condition of the disaster indefinitely. Does not remain then that “laugh of the Apocalypse” with a laugh at the same time “horrified and fascinated”? [25] Karl Jaspers can still come to our aid: “If one analyses the corruption of spiritual activity one will do so up to the limit where the germ of new possibilities becomes visible” [26]. This work of analysis seems to me our task, if we want to continue to think of time as man's time with Schelling. Catastrophe can wait for the moment...